

La Sicilia 8 Luglio 2005

## **E il Ros avvisò la vittima: “Scappa”**

Nei tre anni d'indagine del Ros dei carabinieri sono stati acquisiti elementi significativi in merito a tre fatti di sangue avvenuti nel periodo compreso fra il novembre del 2002 e l'Aprile del 2004.

Non per tutti si ha contezza di mandanti ed esecutori, ma nel caso di Filippo Motta, ammazzato a Ramacca il 27 novembre tre anni fa, sarebbero stati individuati mandanti ed esecutori.

Filippo Motta sarebbe stato ucciso poiché ritenuto vicino al latitante Umberto Di Fazio (fra i destinatari dell'ordinanza di custodia cautelare nell'operazione di ieri), personaggio che, secondo gli investigatori, aveva preso le distanze dal gruppo del quale facevano parte i «carcagnusì» di Santo Mazzei, alcuni «santapaoliani», il boss del Calatino Francesco La Rocca, esponenti della Famiglia Mirabile, Sebastiano Rampulla di Mistretta e Pietro Iudicello, quest'ultimo rappresentante della famiglia di Ramacca.

Ebbene, bisognava fare terra bruciata attorno al Di Fazio, che, già poco tempo prima era sfuggito ad un attentato (ma con l'avvicinamento dell'uomo agli Ercolano-Mangion il progetto legato alla sua eliminazione sarebbe stato successivamente accantonato): l'agguato sarebbe stato organizzato, col supporto logistico di Calogero Aquilino, da Pietro Iudicello, Francesco La Rocca, Alfio e Giuseppe Mirabile, Sebastiano Rampulla. A sparare sarebbero stati proprio i Mirabile.

Il 18 maggio del 2003 sarebbe toccato, in territorio di Valguarnera, a Domenico Calcagno. Quest'ultimo avrebbe pagato la colpa di non essersi allineato alla nuora leadership, nell'Ennese, dell'accoppiata formata da Raffaele Bevilacqua e da Filippo La Rocca.

Appena lo scorso anno, invece, il tentato omicidio di Alfio Mirabile, con furibonda sparatoria in via Fratelli Gualandi, alla quale la vittima scampo per miracolo (pur rimanendo su una sedia a rotelle), ma che innescò una serie di omicidi a catena.

L'ultimo, suggeriscono i Ros, avrebbe dovuto essere quello di Raimondo Maugeri, che sarebbe dovuto cadere a pochi metri dal commissariato di Librino, dove era solito mettere firma tre volte la settimina in quanto sorvegliato speciale. Il blitz di una decina di giorni fa, sempre dei carabinieri, mandò all'aria i piani del commando di fuoco: Maugeri, come i presunti sicari, venne arrestato e poi scarcerato, pochi giorni fa, dal Tribunale del riesame. Adesso, per lui, è arrivato un nuovo provvedimento restrittivo.

Ma c'è un quarto episodio che soltanto per una pura casualità non finì nel sangue, quello legato alla progettata eliminazione di Camillo Bartolomeo Testa: l'uomo avrebbe dovuto essere attratto in un agguato ed eliminato, perché in un affare che lo vedeva contrapposto ad altri personaggi vicini a Cosa nostra aveva speso, arbitrariamente, il nome di Francesco La Rocca. Se ce non fosse stato per i carabinieri, che acquisita la notizia avvisarono tempestivamente il Testa, anche quell'agguato sarebbe stato consumato.

Una voce importante nell'ordinanza dell'operazione «Dionisio», condotta senza l'ausilio di collaboratori di giustizia e basata su intercettazioni telefoniche e ambientali (i magistrati ne hanno sottolineato l'importanza, in un momento in cui il Parlamento vorrebbe “indebolirle”), è quella legata al capitolo delle estorsioni. Ce n'erano alcune che venivano gestite direttamente dai boss, altre dalla «manovalanza». La più importante è certamente quella che ha visto un imprenditore pagare 30 milioni delle vecchie lire al mese per

quindici anni: la vittima avrà pure avuto delle agevolazioni enormi, ma non si può dire che le abbia pagate a prezzi modici.

E' pure emerso che in qualche caso le vittime decidevano di pagare il pizzo gonfiando l'importo delle fatture con le quali dovevano pagare, magari, «certi» fornitori: alla cifra adeguata al lavoro fatto o al materiale venduto ne veniva aggiunta un'altra che, all'apparenza, sembrava perfettamente legale. Uno stratagemma che stavolta non ha ingannato gli investigatori.

Non è escluso che certi imprenditori che pagavano regolarmente l'estorsione venissero agevolati in certe gare d'appalto. D'altra parte, sottolineavano i mafiosi, ci sono appalti liberi (che venivano pubblicati mediante affissione all'albo pretorio del Comune) e altri «inter nos», in cui con degli accorgimenti si evitava la pubblicazione della gara all'albo pretorio e questa venivano fatti partecipare soltanto gli amici e, soprattutto, coloro i quali erano destinati a vincere.

Il controllo del tessuto economico, sottolineano i Ros, prevedeva l'intimidazione nei confronti di imprese estranee al sistema, che fossero risultate vincitrici di commesse, costrette a ritirarsi. Inoltre l'inserimento di Cosa nostra nel circuito imprenditoriale era totale nelle forniture di calcestruzzo, con la collocazione di propri uomini nei posti chiave di importanti imprese del settore, che operavano in regime di monopolio.

Questi imprenditori, in qualche caso, facevano quasi da ispettori del Fisco, controllando il giro d'affari degli imprenditori e segnalando ai boss quella che secondo loro sarebbe stata la cifra da chiedere alla vittima designata.

**Concetto Mannisi**

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**